

che «il terzo argomento addotto da Cristofolini è non meno consistente dei primi due»: egli si riferisce alla tavola cronologica con cui si conclude l'opera del Perizonio, circostanza che «lascia poco spazio all'ipotesi che a Vico sia venuta la stessa idea, come suol dirsi, per pura combinazione» (p. 460). Sulla base delle affermazioni vichiane contenute nella *Scienza nuova* del '25 e in quella del '44, Paolo Rossi individua in Petau o Petavio e in Giuseppe Giusto Scaligero due possibili antecedenti del Napoletano.

Molte altre questioni avrebbero meritato di essere segnalate agli studiosi, purtroppo tralasciate per motivi editoriali. Nel concludere queste note, non brevi ma pur sempre parziali, riteniamo di poter affermare che il tempo non ha intaccato l'importanza e la vivacità delle tesi riproposte in queste pagine dall'Autore, alcune arricchite di nuove argomentazioni. Comunque, qualunque sia la propria, 'personale' lettura del Napoletano ciascuno studioso non può prescindere da questi saggi, ne condivida o meno le analisi fondate sempre su una indiscussa padronanza dei testi.

FRANCO RATTO

FRIEDRICH HEINRICH JACOBI, *Le cose divine e la loro rivelazione*, a cura di G. SANSONETTI, Rosenberg & Sellier, Torino 1999. Un volume di pp. 157.

L'attualità di Jacobi, che il suo grande avversario Schelling ebbe a riconoscere nelle *Lezioni monachesi* del 1827 come «forse la personalità più istruttiva di tutta la storia della filosofia moderna», è testimoniata dalla costante attenzione al suo pensiero, viva anche in Italia non solo attraverso ricerche monografiche e saggi (basti pensare al recente studio di Marco Ivaldo, *Filosofia delle cose divine. Saggio su Jacobi*, Brescia 1996), ma pure mediante la presentazione in traduzione dei suoi testi. Il lettore italiano poteva disporre, fino a non molti anni fa, della classica traduzione laterziana (di Francesco Capra, riveduta da Valerio Verra) degli *Spinoza-Briefe*, mentre un'antologia curata da Norberto Bobbio nel 1948 col titolo *Idealismo e realismo* da tempo risultava introvabile. Ora il corpus degli scritti jacobiani accessibili a un più largo pubblico risulta notevolmente ampliato, grazie all'impegno di Sansonetti: nel 1992 egli aveva già dato, sotto il titolo di *Scritti kantiani*, una silloge comprendente tra l'altro *L'idealismo trascendentale* [*Über den transzendentalen Idealismus*, pubblicato nel 1787 come appendice al *David Hume*] e *Sull'impresa del criticismo di ricondurre la ragione all'intelletto* [*Über das Unternehmen des Kriticismus die Vernunft zu Verstande zu bringen*, del 1801]. Compare ora la traduzione di quello scritto *Sulle cose divine e la loro rivelazione* [*Von den göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung*] che, apparso nel 1811, provocò la violenta reazione di Schelling con il *Denkmal der Schriften von den göttlichen Dingen* [*Monumento allo scritto sulle cose divine*], infiammando così la Germania colta col terzo *Streit* o «disputa», dopo i due precedenti sullo spinozismo [*Spinozismusstreit*] del 1785 e sull'ateismo [*Atheismusstreit*] del 1799. Sono episodi noti a ogni studioso della filosofia e della cultura tedesca tra Settecento e Ottocento, e noto è appunto il ruolo fondamentale che vi ebbe Jacobi nel promuovere e commentare il trapasso di quella cultura dall'eredità illuministica alla nuova sensibilità idealistico-romantica, secondo il riconoscimen-

to, sopra ricordato, tributato dallo stesso Schelling. Ma l'attualità di Jacobi non si esaurisce, anzi non risiede neppure principalmente in questo ruolo storico di interprete e profeta (seppure *malgré lui*) dell'Idealismo tedesco, i cui sviluppi egli ha per primo delineato come una progressione consequenziale, non meno che fatale, da Kant a Schelling (l'affermazione di Hegel sulla scena dell'Idealismo avvenne troppo tardi per Jacobi, ormai al declino della propria parabola). L'interesse continuo che suscita il suo pensiero è legato alla tematica del nichilismo (il cui termine, com'è noto, egli ha divulgato nel mondo filosofico con la *Lettera a Fichte* [*Sendschreiben an Fichte*] del 1799): sebbene connessa storicamente all'interpretazione dell'Idealismo, per l'ampiezza della denuncia ivi contenuta contro la soggettività e il costruttivismo della ragione moderna (e per l'alternativa proposta di un personalismo filosofico), questa tematica fa di Jacobi uno dei grandi testimoni (accanto a Hölderlin e ai romantici, e – potremmo aggiungere – al nostro Leopardi) di quel fenomeno la cui ombra sovrasta ormai per intero il nostro tempo.

Bene ha fatto dunque Sansonetti a presentare la traduzione integrale (quella di Bobbio nel volume sopra citato, che pur lo studioso utilizza e rivede, ometteva la prima parte) di questo scritto tra gli ultimi e più significativi di Jacobi, che mostra la continuità e la ricchezza dei motivi polemici e delle proposte del pensatore di Pempelfort. La versione italiana si basa sull'ultima edizione curata dall'Autore medesimo nel 1816 (nel terzo volume dei *Werke*), ma (come avverte lo stesso curatore nella *Nota all'edizione italiana* di p. 31) vi sono aggiunte quelle parti che comparivano nella prima edizione del 1811 e che furono poi tralasciate in quella definitiva: vale a dire, oltre alle note, l'importante saggio *Intorno ad una profezia di Lichtenberg* [*Über eine Weissagung von Lichtenberg*], già pubblicato a parte nel 1802 e che non a caso l'Autore aveva ripreso come introduzione alle *Cose divine*, per sottolineare la continuità della propria meditazione sul nesso tra Idealismo e nichilismo e sull'alternativa di una 'fede' personalistica. Il lettore ha così a disposizione il testo di Jacobi nella sua completezza e può percorrerne l'articolazione complessa ma saldamente dominata dal 'filo rosso' accennato.

In effetti, se si legge lo scritto introduttivo su Lichtenberg (qui alle pp. 43-64: la 'profezia' in questione è costituita dall'affermazione che «il nostro mondo diventerà tanto civile che sarà ridicolo allora credere in Dio, com'è oggi credere nei fantasmi»), meglio si può comprendere come le due parti da cui è costituito *Le cose divine*, e cioè la discussione del fideismo biblico del 'Messaggero di Wandbeck' (il *Wandsbecker Bote*, pseudonimo del letterato pietista Matthias Claudius: come dichiara lo stesso Jacobi nella prefazione del 1811, qui riprodotta alle pp. 39-41, originariamente si trattava di una recensione, mai condotta a termine, del sesto volume dei *Sämtliche Werke* di Claudius, in programma per il 1798) e dell'Idealismo a sfondo naturalistico di Schelling (che incomincia dalla p. 99 del presente volume), non rappresentino un'unità giustapposta di elementi eterogenei. Proprio su tale presupposto è basata l'esclusione da parte di Bobbio, nella sua antologia già ricordata, della traduzione di questa sezione su Claudius, quasi fosse un corpo estraneo alla tematica delle *Cose divine*. In realtà la strategia di Jacobi è chiara ed espressamente delineata (come risulta dall'intermezzo critico di pp. 95-98, che funge da cerniera tra le due parti): contrapporre «i fautori e gli avversari del positivo [= della religione positiva], ovvero i *realisti* e gli *idealisti*» (pp. 95-96), o, ancora, la «classe degli *interioristi*, nei quali nulla di esteriore può penetrare», alla «classe degli *esterioristi integrali*, i quali affermano di non avere niente in loro stessi che non sia venuto dall'esterno» (p. 97). Ma in tale contrapposizione Jacobi non si trova, per così dire, in un punto equidistante dai

due estremi: se a Claudius egli sente di dover rimproverare il misconoscimento di quella rivelazione interiore e naturale che precede ogni rivelazione positiva e in cui si sostanzia la «fede» contrapposta al «sapere» (della filosofia che tutto vuol dimostrare), nondimeno il personalismo ateistico del pensatore di Pempelfort fa fronte comune col personalismo a sfondo biblico del letterato dell'Holstein contro il panteismo insieme idealistico e naturalistico di Schelling, negatore (agli occhi di Jacobi) di ogni autentica trascendenza e perciò anche della libertà e della persona, come già il panteismo di Spinoza. Ancora una volta sono in gioco una concezione monistica e costruttivistica della realtà, avanzata da un razionalismo che in ultima analisi si rovescia in nichilismo, e una concezione 'dialogica' e pluralista («per noi non esiste o è possibile *interno* senza *esterno*, *io* senza *tu*, p. 78), fondata sull'apprensione immediata di una realtà a noi data e perciò trascendente.

Queste le tesi di fondo dello scritto di Jacobi qui presentato, che costituisce l'indispensabile punto di partenza per comprendere il complesso articolarsi dello *Streit um die göttlichen Dinge*, in cui intervennero in difesa dei due contendenti figure tra le più significative della cultura non solo filosofica della Germania d'allora (da Friedrich Schlegel a Fries, da Salat a Steffens, da Goethe a Hegel, per citarne solo alcuni). La nitida traduzione di Sansonetti è accompagnata da una sobria ma esauriente Introduzione (pp. 7-29) che, mostrando la genesi dello scritto e il suo legame con la precedente produzione, sottolinea la continuità del pensiero di Jacobi aggiornando nel contempo il lettore (attraverso le note) sulle più recenti posizioni della *Jacobi-Forschung* non solo italiana. Per questo suo carattere d'orientamento l'edizione curata da Sansonetti merita diffusione al di fuori del ristretto ambito specialistico e può costituire un utile materiale di lavoro anche per i corsi di lezione delle nostre università.

BRUNO BIANCO

PAOLO PONZIO, *Copernicanesimo e teologia. Scrittura e Natura in Campanella, Galilei e Foscarini*, Presentazione di WILLIAM SHEA, Levante, Bari 1998. Un volume di pp. 193.

Il dibattito cosmologico agli inizi del XVI secolo e il nesso tra il libro della *Natura e Scrittura*, alla luce del caso Galilei, sono affrontati da P. Ponzio nel saggio *Copernicanesimo e Teologia. Scrittura e Natura in Campanella, Galilei e Foscarini*.

Sulla scia dell'impulso dato dalla Commissione di Studi Galileiani, che da circa quindici anni promuove nuove ricerche e nuovi studi sul controverso rapporto tra lo scienziato pisano e la Chiesa di Roma, P. Ponzio concentra l'analisi del suo saggio sulle vicende galileiane che precedono la condanna del sistema copernicano nel 1616, ponendo l'accento su quella contestualità di avvenimenti che coinvolgono oltre Galilei, anche le cosiddette 'figure minori', quali Tommaso Campanella e Paolo Antonio Foscarini. Superando una certa interpretazione storiografica, che privilegia del caso Galilei soltanto gli avvenimenti processuali del '33, l'Autore ricostruisce, considerando anche la letteratura secondaria intorno alla vicenda, il dibattito sviluppatosi a proposito del tentativo di giustificare, dal punto